CAPITOLO

11

Le filosofie ellenistiche: Epicuro, gli stoici, gli scettici

«Nessuno, mentre è giovane, esiti a filosofare, né, quando è vecchio, si stanchi di filosofare: per nessuno infatti è troppo presto o troppo tardi per la salute dell'anima.»
— Epicuro, Lettera a Meneceo, in Diogene Laerzio X 122 (traduzione della redazione)

OBIETTIVI

1. Collocare le filosofie ellenistiche nel loro contesto storico e spiegare perché l'etica diventa centrale.
2. Esporre la canonica, la fisica e l'etica di Epicuro, con l'argomento sulla morte e la classificazione dei desideri.
3. Ricostruire la logica, la fisica e l'etica degli stoici e riconoscere i temi di Seneca, Epitteto e Marco Aurelio.
4. Spiegare lo scetticismo di Pirrone, dell'Accademia e di Sesto Empirico: isostenia, *epoché*, atarassia, tropi.
5. Confrontare le tre scuole sulla felicità, la morte e la politica, e collegarle al tema della dignità umana.
6. Leggere e commentare passi di Epicuro, Epitteto, Seneca e Sesto Empirico.

INDICE DEL CAPITOLO

11.1 L'età ellenistica: un mondo nuovo 3
11.2 Epicuro: il piacere e la libertà dalla paura 6
11.3 Lo stoicismo: vivere secondo natura 12
11.4 Lo scetticismo: sospendere il giudizio 16
11.5 Tre risposte alla stessa domanda 20
11.6 Leggere i testi 22

Filosofia 3 · Parte III · Aristotele e le filosofie ellenistiche · versione 1.0
Capitolo 11: Le filosofie ellenistiche: Epicuro, gli stoici, gli scettici · pagine 309–338 del volume completo · estratto per lo studio

Quando Aristotele muore, nel 322 a.C., il mondo greco sta cambiando in fretta. Alessandro Magno ha portato gli eserciti macedoni fino all'Indo; alla sua morte l'impero si divide tra i generali, e le città greche, che per secoli avevano deciso da sole della guerra e della pace, diventano pedine di grandi regni. In un mondo più vasto e più incerto, la domanda più urgente non è più «come deve essere governata la città giusta?», ma «come posso vivere sereno, qualunque cosa accada?». Rispondono tre scuole nate ad Atene tra il IV e il III secolo a.C., gli epicurei, gli stoici e gli scettici: diverse su quasi tutto, ma unite dall'idea che la filosofia debba guarire l'anima dalle paure e insegnare un modo di vivere.

Contesto. L'età che studiamo va dalla morte di Alessandro (323 a.C.) alla battaglia di Azio (31 a.C.), con cui Ottaviano sconfigge Antonio e Cleopatra e l'Egitto, ultimo dei regni ellenistici, passa sotto Roma. Il centro politico del mondo greco si sposta nelle capitali dei nuovi regni: Alessandria in Egitto, Antiochia in Siria, Pella in Macedonia, Pergamo in Asia Minore (Figura 11.1). Atene resta però la città dei filosofi: qui Epicuro apre il Giardino (306 a.C.) e Zenone di Cizio comincia a insegnare nella Stoa Pecile (c. 300 a.C.), mentre l'Accademia e il Liceo continuano la loro vita. Le scuole sopravvivono ai fondatori e, dal II secolo a.C., conquistano Roma, dove scrivono in latino Lucrezio e Cicerone, e più tardi Seneca, mentre in greco scrivono Epitteto e l'imperatore Marco Aurelio (Figura 11.2).



Figura 11.1 I regni ellenistici e Roma verso il 240 a.C., estensione approssimativa. Sono omessi i possedimenti minori dei regni, gli Stati dell'Asia Minore interna (Bitinia, Ponto, Cappadocia, Galazia) e il dominio di Cartagine. Atene e Rodi erano città indipendenti; Cizio, a Cipro, era la patria di Zenone, Samo quella di Epicuro.

11.1 L'età ellenistica: un mondo nuovo

11.1.1 Dai regni alla cosmopoli

Si chiama **età ellenistica** il periodo in cui la lingua e la cultura greche si diffondono, insieme agli eserciti di Alessandro, dall'Egitto all'Asia centrale: il greco comune, la *koiné*, diventa la lingua dell'amministrazione, del commercio e della cultura, e nascono città nuove, spesso con il nome del fondatore, come Alessandria e Antiochia.

Per il cittadino greco il cambiamento è profondo. Nella *polis* classica partecipare all'assemblea, ai tribunali, alla guerra era parte della vita buona (per Aristotele l'uomo realizza la sua natura nella città, cap. 10); ora le decisioni si prendono nelle corti dei re, lontano. L'individuo si trova più solo e, insieme, in un mondo più vasto, dove si incontrano Greci, Egizi, Siriani, Ebrei, Persiani. Già il cinico Diogene si era definito «cittadino del mondo» (cap. 5); gli stoici faranno di questa idea, il **cosmopolitismo**, una dottrina: tutti gli uomini, in quanto razionali, sono concittadini di un'unica città, il cosmo.

11.1.2 Le scuole di Atene e le tre parti della filosofia

Le filosofie ellenistiche sono scuole nel senso pieno, con un luogo, un fondatore venerato, testi da imparare a memoria e una successione di capi. Ad Atene, oltre all'Accademia di Platone e al Liceo di Aristotele (detto anche Peripato), ci sono ora il Giardino di Epicuro e la Stoa di Zenone (Figura 11.2). Gli scettici, invece, non formano una scuola stabile: lo scetticismo nasce da un maestro che non scrisse nulla, Pirrone di Elide, e rinasce per due secoli dentro l'Accademia stessa.

Comune alle scuole è anche la divisione della filosofia in tre parti: la **logica**, che studia il ragionamento e il criterio della verità; la **fisica**, che studia la natura, compresi gli dèi e l'anima; l'**etica**, che studia il fine della vita e il modo di raggiungerlo. Gli stoici attribuivano la divisione al loro fondatore, Zenone (Diogene Laerzio VII 39); anche Epicuro divideva la sua filosofia in tre parti, chiamando «canonica» la prima (X 29–30). Ma l'ordine non è neutrale: per tutti, logica e fisica servono all'etica. Si studiano la natura e il ragionamento per vivere bene, non per pura curiosità.

11.1.3 La filosofia come cura dell'anima

«Vuoto è il discorso di quel filosofo da cui non viene curata nessuna sofferenza dell'uomo: come la medicina non serve a nulla se non scaccia le malattie del corpo, così neppure la filosofia, se non scaccia la sofferenza dell'anima». Questa sentenza si legge in un'opera del neoplatonico Porfirio (III secolo d.C.), la *Lettera a Marcella* (31; traduzione della redazione), e gli studiosi la considerano un detto di Epicuro; in ogni caso riassume bene lo spirito dell'epoca. I filosofi ellenistici si presentano come medici dell'anima. La malattia da cui vogliono liberarci è il turbamento: la paura degli dèi e della morte, l'ansia per il futuro, i desideri che non si possono soddisfare, le passioni che ci trascinano. La medicina è un ragionamento vero, ripetuto e assimilato fino a cambiare il modo di sentire.

APPROFONDIMENTO

Esercizi per l'anima. Lo storico francese Pierre Hadot (1922–2010) ha proposto di leggere la filosofia antica, e quella ellenistica in particolare, come un insieme di «esercizi spirituali»: l'esame di coscienza della sera, la meditazione della morte, la ripetizione delle massime del maestro, l'abitudine a distinguere ciò che dipende da noi da ciò che non dipende. Per gli antichi, secondo Hadot, filosofo non era chi aveva costruito un sistema, ma chi viveva in un certo modo. Altri studiosi gli rimproverano di trascurare la parte rigorosamente teorica delle scuole, come la logica stoica o la fisica epicurea: nel capitolo vedrai che entrambi gli aspetti sono presenti.

11.1.4 Alessandria e le scienze

Mentre la filosofia si concentra sull'etica, le scienze particolari se ne separano e fanno progressi straordinari. Il loro centro è Alessandria d'Egitto, dove i primi re della dinastia dei Tolomei, all'inizio del III secolo a.C., fondano il Museo, un istituto di ricerca per studiosi mantenuti dal re, e la Biblioteca. Epicuro e gli stoici costruiscono invece le loro fisiche con un altro scopo: non misurare il mondo, ma liberare l'uomo dalla paura.

COLLEGAMENTI · MATEMATICA E FISICA

La scienza ellenistica. Verso il 300 a.C., ad Alessandria, Euclide raccoglie negli *Elementi* la geometria in forma di sistema: definizioni, postulati, teoremi dimostrati uno dall'altro. Archimede di Siracusa (c. 287–212 a.C.) calcola aree e volumi e fonda la statica e l'idrostatica. Aristarco di Samo (c. 310–230 a.C.) propone che la Terra giri intorno al Sole: lo sappiamo da Archimede, che riferisce l'ipotesi nell'*Arenario*. Eratostene di Cirene (c. 276–194 a.C.), direttore della Biblioteca, misura la circonferenza terrestre: a mezzogiorno del solstizio d'estate il Sole è allo zenit a Siene, mentre ad Alessandria i raggi formano con la verticale un angolo di 1/50 dell'angolo giro ($360° : 50 = 7{,}2°$); poiché le due città distano 5000 stadi, la circonferenza misura $50 \times 5000 = 250\,000$ stadi. Non sappiamo con certezza quanto fosse lungo lo stadio di Eratostene, ma il risultato è dello stesso ordine di grandezza del valore reale, circa 40 000 km.

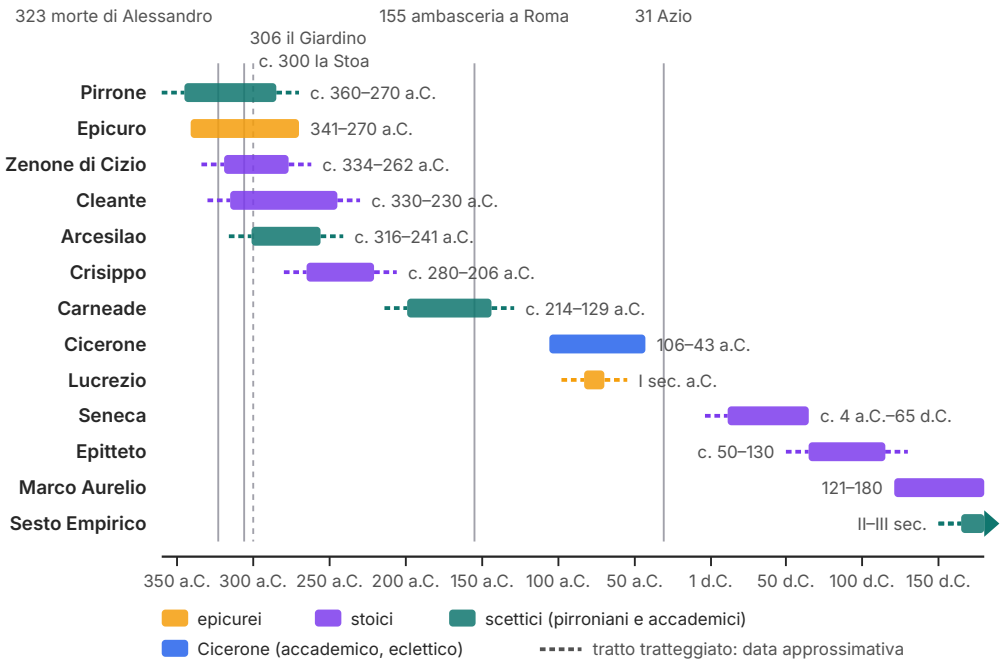


Figura 11.2 Linea del tempo delle filosofie ellenistiche e romane, dal 360 a.C. al 180 d.C. Le date approssimative hanno il tratto tratteggiato; le linee verticali segnano alcuni eventi (la data della Stoa è approssimativa). Sesto Empirico visse tra il II e il III secolo d.C.

11.2 Epicuro: il piacere e la libertà dalla paura

11.2.1 Il maestro del Giardino

Epicuro nacque nel 341 a.C. a Samo, da una famiglia ateniese di coloni. A diciotto anni andò ad Atene; poi insegnò a Mitilene e a Lampsaco, e nel 306 tornò ad Atene, dove acquistò un giardino. Il *Giardino* (κῆπος) divenne il nome della sua scuola, una comunità di amici che vivevano in modo semplice, con acqua, pane e un po' di vino (D.L. X 11). Vi erano ammesse anche donne, come Temista e Leonzio, e almeno uno schiavo, Mys, che Epicuro liberò nel testamento (X 3, 10, 21). Morì nel 270 a.C.; nella lettera scritta l'ultimo giorno racconta di aver opposto ai dolori «la gioia dell'anima per il ricordo dei nostri ragionamenti» (X 22; traduzione della redazione).

Delle sue opere, circa trecento rotoli (X 26), restano soprattutto i testi che Diogene Laerzio riporta per intero nel libro X delle *Vite*: tre lettere-riassunto per i discepoli, sulla fisica (*A Erodoto*), sui fenomeni celesti (*A Pitocle*) e sull'etica (*A Meneceo*), e quaranta sentenze, le *Massime capitali*. Altre notizie vengono da Lucrezio, da Cicerone, da Plutarco e dai papiri carbonizzati di una villa di Ercolano, sepolta dall'eruzione del 79 d.C., che conservava le opere dell'epicureo Filodemo (I secolo a.C.).

11.2.2 La canonica: i sensi non mentono

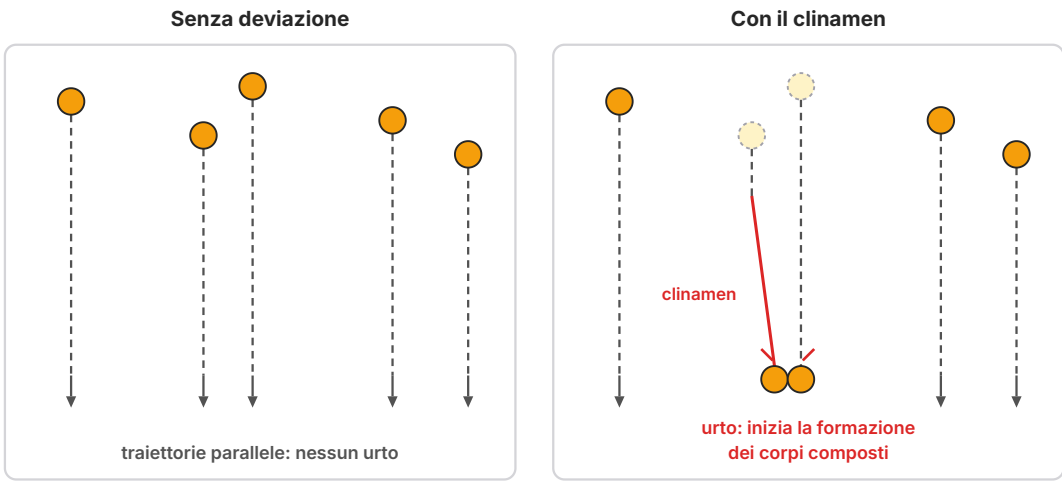
Per vivere sereni bisogna conoscere la natura; ma per conoscerla serve un criterio, una regola per distinguere il vero dal falso. Epicuro chiama **canonica** (da κανών, «regola») questa parte della filosofia, che sostituisce la logica di Aristotele. I criteri della verità sono tre (X 31): le **sensazioni**, le **prolessi** e le **affezioni**.

Le sensazioni sono sempre vere: registrano ciò che le colpisce, senza aggiungere né togliere nulla; l'errore nasce nel giudizio. Se da lontano una torre quadrata ci appare rotonda, sbaglia l'opinione che afferma «la torre è rotonda» senza aspettare di avvicinarsi (X 34): un'opinione è vera se l'evidenza dei sensi la conferma o almeno non la smentisce. La **prolessi** (πρόληψις, «anticipazione») è il concetto generale che si forma dal ripetersi delle sensazioni: senza di essa non potremmo né cercare né nominare nulla (X 33). Le affezioni sono il piacere e il dolore, criteri di ciò che dobbiamo scegliere e fuggire (X 34).

11.2.3 La fisica: atomi, vuoto e deviazione

La fisica di Epicuro riprende quella di Democrito (cap. 3), con alcune modifiche importanti. Nulla nasce dal nulla e nulla finisce nel nulla; il tutto è formato da corpi e da vuoto, ed è infinito (*Lettera a Erodoto*, X 38–41). I corpi composti sono aggregati di atomi, particelle indivisibili e immutabili che hanno soltanto forma, grandezza e peso (X 54): colori, sapori e odori nascono dall'incontro degli atomi con i nostri sensi. Anche l'anima è fatta di atomi sottilissimi, sparsi in tutto il corpo; alla morte si disperde.

Rispetto a Democrito c'è anzitutto il **peso**, che spiega perché gli atomi si muovono: cadono nel vuoto, verso il basso, tutti alla stessa velocità, perché il vuoto non oppone resistenza (X 61). Ma se gli atomi cadessero tutti paralleli, come gocce di pioggia, non si incontrerebbero mai e non si formerebbe nessun corpo. Per questo gli epicurei ammettono che gli atomi, «in un tempo e in un luogo non determinati», deviino dalla linea retta di uno spazio minimo, quel tanto che basta a far nascere gli urti (Figura 11.3). Questa deviazione è il **clinamen**, come la chiama il poeta latino Lucrezio: «un'esigua deviazione dei principi, né in un luogo determinato né in un tempo determinato» (*De rerum natura* II 292–293; traduzione della redazione).



Gli atomi cadono nel vuoto per il proprio peso, tutti alla stessa velocità (D.L. X 61). Deviazione esagerata nel disegno.

Figura 11.3 La caduta degli atomi e la deviazione (*clinamen*), schema. A sinistra, senza deviazione, gli atomi cadono paralleli e non si incontrano; a destra, una deviazione minima fa nascere un urto. Nel disegno la deviazione è molto esagerata.

La deviazione ha anche una funzione morale. Se tutto avvenisse per una catena necessaria di cause, come pensava Democrito, anche le nostre azioni sarebbero già decise: senza la deviazione, dice Lucrezio, non si spiegherebbe la volontà «strappata ai fati» (II 251–260). Già Epicuro rifiuta la necessità dei fisici: «era meglio seguire il mito degli dèi che essere schiavi del destino dei fisici», perché il mito lascia almeno la speranza di placare gli dèi (X 134; traduzione della redazione). Gli avversari, come Cicerone, giudicarono la deviazione un evento senza causa, inventato per salvare la libertà.

ERRORE FREQUENTE

Tre cose che Epicuro non ha scritto. 1) La parola *clinamen* è di Lucrezio; il termine greco corrispondente, παρέγκλισις (*parénklisis*), compare in fonti più tarde e non si trova nelle lettere di Epicuro che possediamo. La dottrina è epicurea, ma è nota da Lucrezio, da Cicerone e da altri testimoni. 2) «Vivi nascosto» (λάθε βιώσας) è una massima epicurea che conosciamo soprattutto perché Plutarco le dedicò un trattato polemico. 3) Soprattutto, Epicuro non ha mai insegnato a cercare tutti i piaceri: l'aggettivo «epicureo» nel senso di «amante dei piaceri della tavola» deriva dalle caricature degli avversari, che Epicuro stesso respinge (*Lettera a Meneceo*, X 131–132; vedi T1).

11.2.4 Gli dèi e la morte

La fisica serve a liberarci dalle due paure più grandi. La prima è la paura degli dèi. Gli dèi esistono, dice Epicuro, perché tutti gli uomini ne hanno una prolessi evidente; ma non sono come li immagina il volgo. Un essere beato e immortale «non ha preoccupazioni né ne procura agli altri; perciò non è soggetto né all'ira né al favore» (*Massime capitali* I; traduzione della redazione). Gli dèi vivono negli spazi tra i mondi, gli *intermundia*, come li chiamerà Cicerone (*De natura deorum* I 18), e non si occupano di noi: non mandano fulmini né castighi. Empio, perciò, non è chi nega gli dèi della folla, ma chi attribuisce agli dèi le opinioni della folla (X 123).

La seconda è la paura della morte. Qui Epicuro costruisce uno degli argomenti più celebri della filosofia: «Abituati a pensare che la morte non è nulla per noi, perché ogni bene e ogni male è nella sensazione, e la morte è privazione di sensazione» (*Lettera a Meneceo*, X 124; traduzione della redazione).

ESEMPIO SVOLTO

Problema. Come si ricostruisce l'argomento di Epicuro sulla morte, e regge?

1. Le premesse. (P1) Ogni bene e ogni male consiste nella sensazione: è bene ciò che sentiamo come piacere, male ciò che sentiamo come dolore. (P2) La morte è privazione di sensazione: l'anima, fatta di atomi, si disperde. (P3) Ciò che non può essere sentito non è né un bene né un male per qualcuno.

2. La conclusione. (C) La morte non è un male per noi: «quando ci siamo noi, la morte non c'è; quando c'è la morte, noi non ci siamo più» (X 125). Non riguarda né i vivi, per i quali non c'è, né i morti, che non ci sono più.

3. Una conseguenza. «Ciò che, presente, non turba, quando è atteso fa soffrire senza ragione» (X 125): la paura della morte è un dolore reale prodotto da un'opinione falsa.

4. Il rinforzo di Lucrezio. Come non abbiamo sofferto per il tempo prima della nascita, quando Roma e Cartagine si combattevano, così non soffriremo per quello dopo la morte (*De rerum natura* III 830–842).

5. La discussione. L'argomento è valido; chi lo critica attacca di solito P1: forse la morte è un male perché ci priva dei beni che avremmo avuto vivendo più a lungo. La discussione è ancora aperta.

11.2.5 Il piacere e i desideri

L'etica epicurea parte da un fatto osservabile: ogni vivente, appena nato, cerca il piacere e fugge il dolore, senza ragionamenti (X 137). Il piacere (ἡδονή) è quindi «principio e fine della vita felice» (X 128).

Ma ci sono due tipi di piacere. Quello *in movimento* si prova mentre si soddisfa un bisogno, come bere quando si ha sete; il **piacere catastematico** (da κατάστημα, «condizione stabile») è

lo stato di equilibrio di chi non ha più bisogno. Il più alto è il secondo: l'**aponia** (ἀπονία), assenza di dolore nel corpo, e l'**atarassia** (ἀταραξία, *ataraxia*), assenza di turbamento nell'anima (X 136). Qui Epicuro si separa dai cirenaici, che apprezzavano soltanto il piacere in movimento (cap. 5).

Ne deriva che il piacere ha un limite: «il limite della grandezza dei piaceri è l'eliminazione di ogni dolore» (*Massime capitali* III); tolta la fame, un pasto raffinato non aumenta il piacere, lo varia soltanto. Il saggio quindi calcola, e il criterio è la distinzione dei desideri (Figura 11.4). Alcuni sono **naturali e necessari**, come mangiare e bere, e soddisfarli è facile. Altri sono **naturali ma non necessari**, come i cibi raffinati: si possono godere senza farne un bisogno. Altri ancora sono **vani**, «né naturali né necessari», come la ricchezza illimitata o gli onori: nascono da opinioni vuote e, non avendo limite, non si possono mai soddisfare (X 127; *Massime capitali* XXIX).

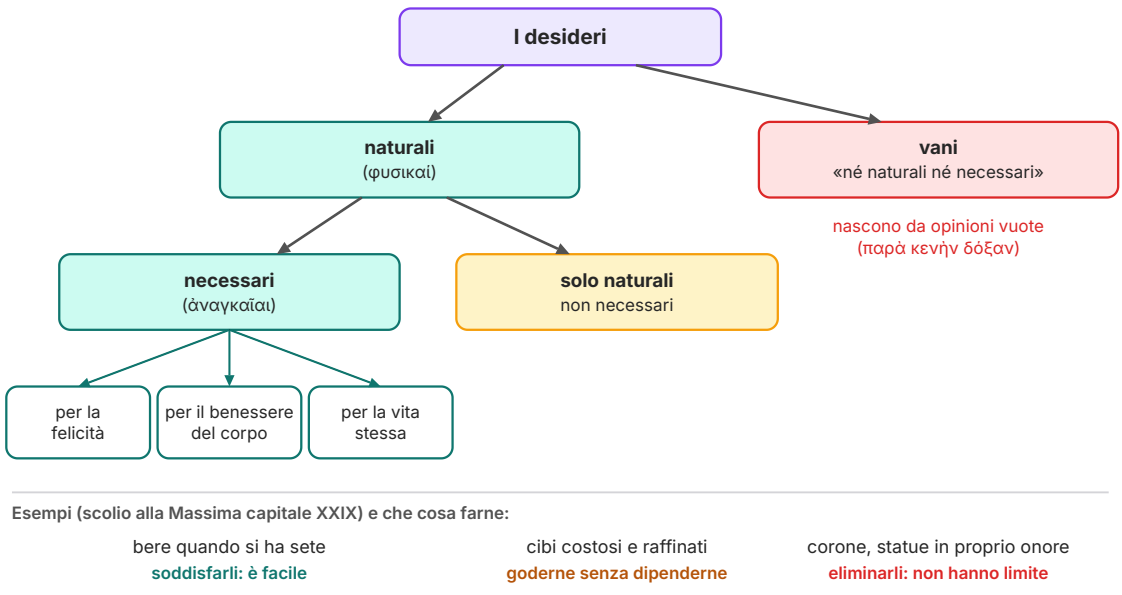


Figura 11.4 La classificazione dei desideri secondo Epicuro (*Lettera a Meneceo*, D.L. X 127; *Massime capitali* XXIX). Gli esempi in basso vengono da un'annotazione antica (scolio) alla *Massima* XXIX.

La virtù più importante è la **saggezza pratica** (φρόνησις), «più preziosa della stessa filosofia», perché insegna che non si può vivere piacevolmente senza vivere in modo saggio, bello e giusto, né vivere in modo saggio, bello e giusto senza vivere piacevolmente (X 132). Più tardi gli epicurei riassunsero l'essenziale in una formula in quattro punti, che si legge in un papiro di Ercolano attribuito a Filodemo e che riprende le prime quattro *Massime capitali*: il dio non fa paura, la morte non dà sensazioni, il bene è facile da procurarsi, il male facile da sopportare. È il **tetrafarmaco**, il «quadruplice farmaco» dell'anima.

11.2.6 Amicizia, giustizia e vita nascosta

Il saggio epicureo si tiene lontano dalla politica, che porta inquietudine, rivalità e pericoli: la sicurezza più pura viene «dalla vita tranquilla e dal ritiro lontano dalla folla» (*Massime capitali* XIV). Ma non vive da solo. «Di tutti i beni che la sapienza procura per la felicità di tutta la vita, il più grande di gran lunga è il possesso dell'amicizia» (XXVII; traduzione della redazione). Il Giardino era appunto una comunità di amici.

Anche la giustizia ha per Epicuro un'origine umana. Non esiste una giustizia in sé, indipendente dagli uomini: il giusto «secondo natura» è un accordo sull'utile, «un patto di non recarsi danno né subirne», stretto dagli uomini nei luoghi in cui vivono insieme (*Massime capitali* XXXI–XXXIII; traduzione della redazione). Le leggi sono giuste finché sono utili alla convivenza; quando non lo sono più, smettono di esserlo (XXXVII–XXXVIII). È una forma di convenzionalismo che ricorda alcuni sofisti (cap. 4), ma con una differenza: chi viola il patto non è felice, perché vive nella paura di essere scoperto (XXXIV–XXXV).

DA RICORDARE

Epicuro in cinque righe. I sensi sono il criterio della verità. Tutto è fatto di atomi e vuoto; gli dèi non si occupano di noi e la morte non è nulla per noi. Il fine della vita è il piacere, inteso come assenza di dolore nel corpo (*aponia*) e di turbamento nell'anima (*atarassia*). Per raggiungerlo bisogna eliminare i desideri vani, accontentarsi del necessario, vivere lontano dalla politica e coltivare l'amicizia.

11.2.7 Lucrezio, poeta dell'atomo

A Roma, nel I secolo a.C., Tito Lucrezio Caro dedica a Epicuro un poema in esametri latini, il *De rerum natura* («La natura»), in sei libri: è il documento più ampio della fisica epicurea che possediamo. Lucrezio presenta Epicuro come un eroe liberatore: «Mentre la vita degli uomini giaceva sulla terra, sotto gli occhi di tutti, vergognosamente schiacciata dal peso della religione, [...] per primo un uomo greco osò alzare contro di lei gli occhi mortali e per primo resisterle» (I 62–67; traduzione della redazione). Il principio da cui parte è che «nessuna cosa nasce mai dal nulla per volere divino» (I 150).

COLLEGAMENTI · LATINO E ITALIANO

Gli epicurei nella letteratura. Lucrezio (Latino) è l'autore che ha trasmesso al mondo moderno la fisica atomistica: la riscoperta del suo poema, nel 1417, ad opera dell'umanista Poggio Bracciolini, contribuì al ritorno dell'atomismo nella scienza del Seicento. Dante (Italiano), invece, colloca gli epicurei tra gli eretici, nel sesto cerchio dell'Inferno: «Suo cimitero da questa parte hanno / con Epicuro tutti suoi seguaci, / che l'anima col corpo morta fanno» (*Inferno* X 13–15). Per Dante l'errore epicureo è la negazione dell'immortalità dell'anima, cioè proprio la premessa da cui Epicuro ricava che la morte non è nulla per noi.

11.3 Lo stoicismo: vivere secondo natura

11.3.1 Dalla Stoa Pecile a Roma

Zenone di Cizio (c. 334–262 a.C.), figlio di un mercante di Cipro, arrivò ad Atene dopo un naufragio e si avvicinò alla filosofia seguendo il cinico Cratete (cap. 5). Verso il 300 a.C. cominciò a insegnare nella *Stoa Pecile* (Στοὰ Ποικίλη), il «portico dipinto» dell'agorà: di qui il nome di *stoici* (D.L. VII 5). Gli successero Cleante di Asso (c. 330–230 a.C.) e Crisippo di Soli (c. 280–206 a.C.), che diede alla dottrina forma di sistema in più di settecento libri, tutti perduti (VII 180); si diceva che «se non ci fosse stato Crisippo, non ci sarebbe stata la Stoa» (VII 183).

Nel II e nel I secolo a.C. Panezio di Rodi e Posidonio di Apamea avvicinano lo stoicismo a Platone e ad Aristotele e lo fanno conoscere ai Romani: Cicerone ascoltò Posidonio a Rodi e scrisse il *De officiis* seguendo un'opera di Panezio. In età imperiale lo stoicismo è la filosofia più diffusa a Roma. Degli antichi stoici restano solo frammenti e testimonianze, soprattutto nel libro VII di Diogene Laerzio; degli stoici romani possediamo opere intere.

Gli stoici paragonavano la filosofia a un uovo: il guscio è la logica, che protegge; l'albume è l'etica; il tuorlo, la parte più interna, è la fisica. Oppure a un campo fertile: il recinto è la logica, i frutti sono l'etica, la terra e gli alberi la fisica (D.L. VII 40; Figura 11.5). Le parti sono intrecciate e si insegnano insieme.

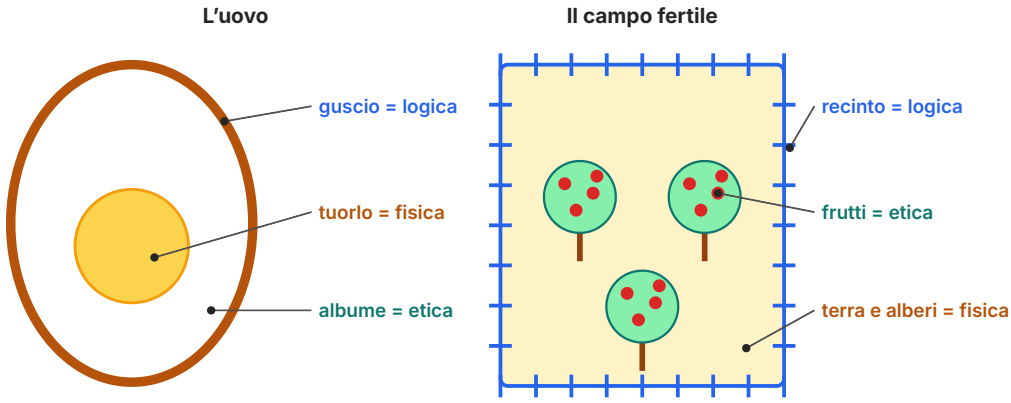


Figura 11.5 Le immagini stoiche delle tre parti della filosofia secondo Diogene Laerzio VII 40. Lo stesso passo paragona la filosofia anche a un animale (ossa e nervi = logica, carne = etica, anima = fisica) e a una città ben fortificata.

11.3.2 La logica e la conoscenza

Gli stoici, e Crisippo soprattutto, sono tra i fondatori della logica insieme ad Aristotele. Ma mentre la logica di Aristotele studia i rapporti tra termini («tutti gli uomini», «mortale»), quella stoica studia i rapporti tra **proposizioni** intere, che possono essere vere o false: «è giorno», «Dione cammina» (D.L. VII 65). Ciò che una proposizione significa non è né la parola, né la cosa, ma il suo contenuto, che gli stoici chiamano λεκτόν (*lektón*, «ciò che si dice»): un'entità incorporea. Su questa base Crisippo individua cinque schemi di ragionamento che non hanno bisogno di dimostrazione, gli «indimostrabili», da cui si ricavano tutti gli altri (VII 79–81).

ESEMPIO SVOLTO

Problema. Come ragiona uno stoico? Analizziamo il primo e il secondo indimostrabile di Crisippo (D.L. VII 80).

1. Primo indimostrabile. «Se è giorno, c'è luce. Ma è giorno. Dunque c'è luce.» Lo schema è: *se il primo, allora il secondo; il primo; dunque il secondo*. La prima premessa è un'implicazione («se... allora...») composta di due proposizioni; la seconda afferma l'antecedente; la conclusione afferma il conseguente. La logica moderna lo chiama *modus ponens*.

2. Secondo indimostrabile. «Se è giorno, c'è luce. Ma non c'è luce. Dunque non è giorno.» Schema: *se il primo, allora il secondo; non il secondo; dunque non il primo* (*modus tollens*).

3. Un errore da evitare. «Se è giorno, c'è luce. Ma c'è luce. Dunque è giorno» non è valido: la luce potrebbe venire da una lampada. Affermare il conseguente non permette di affermare l'antecedente.

4. Il confronto con Aristotele. Nel sillogismo in Barbara (cap. 8) gli elementi sono termini legati da «tutti» e «alcuni»; negli indimostrabili gli elementi sono proposizioni legate da «se», «e», «o». Sono due logiche diverse e complementari: la logica delle proposizioni si svilupperà pienamente solo nell'Ottocento e nel Novecento.

Come si conosce la verità? Per gli stoici ogni conoscenza parte dalle rappresentazioni (φαντασίαι) che le cose imprimono nell'anima. Il criterio della verità è la **rappresentazione catalettica** (φαντασία καταληπτική), cioè «comprensiva»: quella «che proviene da ciò che esiste, conforme a ciò che esiste, impressa e stampata nell'anima» (D.L. VII 46; traduzione della redazione). A ogni rappresentazione la mente può dare o negare il proprio **assenso** (συγκατάθεσις), e l'errore nasce dall'assenso a una rappresentazione non catalettica. Secondo Cicerone, Zenone mostrava i gradi della conoscenza con la mano: la mano aperta è la rappresentazione, le dita piegate l'assenso, il pugno la comprensione, il pugno stretto dall'altra mano la scienza, che solo il saggio possiede (*Academica* II 145).

11.3.3 La fisica: un cosmo vivo e razionale

Per gli stoici esiste soltanto ciò che è corporeo, perché solo un corpo può agire o subire; il vuoto, il luogo, il tempo e i *lektá* sono incorporei. Nella realtà ci sono due principi: uno passivo, la materia priva di qualità, e uno attivo, la ragione (λόγος) che la plasma dall'interno e che è dio (D.L. VII 134). Questo principio attivo è un fuoco artefice, o soffio caldo e sottile, il **pneuma** (πνεῦμα), che pervade tutte le cose, le tiene unite e le fa vivere. Il cosmo è così un unico grande essere vivente e razionale, in cui ogni parte è collegata alle altre: gli stoici chiamano *simpatia* questa connessione universale.

Il *logos* ha molti nomi: dio, intelletto, destino, Zeus (VII 135). In quanto ordina ogni cosa al meglio è **provvidenza** (πρόνοια); in quanto collega ogni evento in una catena di cause senza ec-

cezioni è **destino** (εἱμαρμένη). Il mondo nasce dal fuoco e, alla fine di un grande ciclo, torna nel fuoco in una conflagrazione universale, l'**ecpirosi** (ἐκπύρωσις), da cui rinasce identico (VII 134, 142). Questo dio non è il demiurgo del *Timeo* (cap. 7) né il motore immobile di Aristotele (cap. 9): non sta fuori dal mondo, è immanente in tutte le cose come l'anima nel corpo.

Cleante celebrò questo dio in un inno conservato da Stobeo: «O il più glorioso degli immortali, dai molti nomi, sempre onnipotente, Zeus, principio della natura, che con la legge governi ogni cosa, salve! [...] A te tutto questo universo, che ruota intorno alla terra, obbedisce dovunque tu lo conduca, e di buon grado si lascia governare da te» (*Inno a Zeus*, vv. 1–3, 7–8; traduzione della redazione). Il testo dell'inno ci è arrivato in condizioni imperfette ed è incerto in diversi punti.

11.3.4 L'etica: la virtù è l'unico bene

Ogni essere vivente, dicono gli stoici, ha come primo impulso non il piacere, come voleva Epicuro, ma la conservazione di sé: la natura lo rende fin dalla nascita familiare a sé stesso e alla propria costituzione, e per questo cerca ciò che gli è utile e respinge ciò che lo danneggia (D.L. VII 85). Questa appropriazione si chiama **oikeiosis** (οἰκείωσις). Nell'uomo, crescendo, la ragione si aggiunge all'impulso e diventa la guida della vita: per l'uomo, vivere secondo natura significa vivere secondo ragione. Il fine, già per Zenone, è «vivere in accordo con la natura, cioè vivere secondo virtù» (VII 87; traduzione della redazione), dove la natura è sia la nostra natura razionale sia quella dell'universo, guidata dallo stesso *logos*.

Da qui la tesi più radicale dello stoicismo: **l'unico bene è la virtù**, l'unico male è il vizio (VII 101–102). Tutto il resto, vita e morte, salute e malattia, ricchezza e povertà, fama e disonore, non è né buono né cattivo, perché se ne può fare buon uso o cattivo uso: sono **indifferenti** (ἀδιάφορα). Tra gli indifferenti, però, alcuni sono «preferibili», perché conformi alla natura, come la salute, e altri «da evitare», come la malattia (VII 104–105): il saggio li sceglie o li respinge con ragione, ma non fa dipendere da essi la sua felicità. Le azioni appropriate alla nostra natura, quelle di cui si può dare una giustificazione ragionevole, sono i **doveri** (καθήκοντα, *kathékonta*): onorare i genitori, servire la patria, aver cura della salute (VII 107–108).

Le passioni (πάθη) sono impulsi eccessivi, contrari alla ragione (VII 110): non forze estranee alla ragione, come pensava Platone, ma assensi sbagliati a rappresentazioni di beni e mali che non sono tali. Le fondamentali sono quattro: dolore, paura, desiderio, piacere. Il saggio ne è libero: questa condizione è l'**apatia** (ἀπάθεια, *apátheia*; VII 117), che non esclude le «buone emozioni» (εὐπάθειαι) come la gioia e la cautela (VII 116). E poiché tutti gli uomini partecipano della stessa ragione, il saggio stoico, a differenza di quello epicureo, partecipa alla vita politica «se nulla glielo impedisce» (VII 121) e si sente cittadino del cosmo.

ERRORE FREQUENTE

«Apatia» e «atarassia» non sono indifferenza. In italiano «apatico» indica chi non prova interesse per nulla. L'*apátheia* stoica è un'altra cosa: è la libertà dalle passioni intese come giudizi sbagliati, che lascia posto alle emozioni razionali e all'impegno verso gli altri. Non confondere poi i termini delle scuole: *atarassia* (assenza di turbamento) è la parola degli epicurei e degli scettici; *apatia* (assenza di passioni) è la parola degli stoici.

11.3.5 Lo stoicismo romano: Seneca, Epitteto, Marco Aurelio

Lucio Anneo Seneca (c. 4 a.C.–65 d.C.), nato a Cordova, fu senatore e precettore di Nerone; caduto in disgrazia, nel 65 ricevette dall'imperatore l'ordine di darsi la morte. Le sue 124 *Lettere a Lucilio* sono un corso di filosofia per un amico, che si apre con un invito: «*vindica te tibi*», «rivendica te stesso a te stesso», a cominciare dal tempo, perché «tutte le cose, Lucilio, sono altrui; solo il tempo è nostro» (*Epistulae* 1, 1–3; traduzione della redazione). Il dio è immanente anche in noi: «è vicino a te, è con te, è dentro di te» (41, 1). E Seneca traduce in latino un'immagine di Cleante: «il destino guida chi lo accetta, trascina chi lo rifiuta» (*ducunt volentem fata, nolentem trahunt*, 107, 11).

Epitteto (c. 50–130), nato a Ierapoli in Frigia, fu schiavo a Roma; liberato, vi insegnò finché Domiziano espulse i filosofi, e aprì allora una scuola a Nicopoli, in Epiro. Non scrisse nulla: l'allievo Arriano raccolse le lezioni nelle *Diatribe* e ne trasse un breve *Manuale*, che si apre con la distinzione tra ciò che dipende da noi (giudizi, desideri, scelte) e ciò che non dipende da noi (corpo, beni, reputazione): la libertà consiste nel volere soltanto il primo (T2).

Marco Aurelio (121–180), imperatore dal 161, scrisse in greco, anche durante le campagne sul Danubio, dodici libri di riflessioni per sé stesso, i *Ricordi* (il titolo greco significa «A sé stesso»). Chi sbaglia, scrive, è nostro parente, perché partecipa della stessa ragione, e «siamo nati per collaborare, come i piedi, le mani, le palpebre» (II 1; traduzione della redazione). L'imperatore si considera prima di tutto un uomo: «come Antonino, la mia città e la mia patria è Roma; come uomo, il mondo» (VI 44).

11.4 Lo scetticismo: sospendere il giudizio

11.4.1 Pirrone di Elide

Epicurei e stoici credono di aver trovato la verità e il criterio per riconoscerla; gli scettici lo mettono in dubbio. Il capostipite è Pirrone di Elide (c. 360–270 a.C.), che non scrisse nulla e che conosciamo dal discepolo Timone e dal libro IX di Diogene Laerzio. Seguì il filosofo Anassarco nella spedizione di Alessandro fino in India, dove incontrò i «gimnosofisti», i saggi nudi indiani (IX 61). Insegnava che nulla è bello o brutto, giusto o ingiusto «in verità», ma che gli uomini agi-

scono per legge e per abitudine, perché ogni cosa «non è più questo che quello» (οὐ μᾶλλον; IX 61; traduzione della redazione).

Se non possiamo sapere come sono le cose, bisogna sospendere il giudizio: questa sospensione è l'**epoché** (ἐποχή, da ἐπέχω, «trattengo»), e da essa nasce la serenità. Si racconta che durante una tempesta, mentre gli altri passeggeri erano terrorizzati, Pirrone indicò un porcellino che continuava tranquillo a mangiare: così imperturbabile deve essere il saggio (IX 68). Molti aneddoti su di lui sono certo esagerati, ma la sua figura divenne il modello degli scettici successivi, detti «pirroniani».

11.4.2 Lo scetticismo nell'Accademia: Arcesilao e Carneade

Per circa due secoli lo scetticismo ebbe la sua sede, paradossalmente, nella scuola di Platone. Dopo il 270 a.C. Arcesilao (c. 316–241 a.C.) divenne capo dell'Accademia e la rivolse contro le pretese di certezza degli stoici: ispirandosi al Socrate che non crede di sapere ciò che non sa (cap. 5), argomentava contro ogni tesi e sosteneva che non esiste una rappresentazione così chiara da non poter essere falsa: lo mostrano le illusioni dei sensi, i sogni che sembrano veri, le visioni della follia, gli oggetti e i gemelli indistinguibili. Gli antichi chiamavano questa fase Accademia «di mezzo», e Accademia «nuova» quella di Carneade (Sesto Empirico, *Schizzi pirroniani* I 220).

Il suo erede più brillante fu Carneade di Cirene (c. 214–129 a.C.). Nel 155 a.C., inviato a Roma da Atene in un'ambasceria con lo stoico Diogene di Babilonia e il peripatetico Critolao, tenne due discorsi pubblici sulla giustizia: il primo giorno la lodò, il secondo dimostrò con argomenti altrettanto forti che non esiste (l'episodio è riferito da Lattanzio, che lo riprende da Cicerone); Catone il Censore chiese al senato di rimandare a casa al più presto gli ambasciatori (Plutarco, *Vita di Catone il Vecchio* 22). Carneade proponeva di guidare la vita secondo il *probabile* (πιθανόν). Il suo esempio è riferito da Sesto: in una stanza buia vediamo una corda arrotolata e la prendiamo per un serpente; se la esaminiamo, vediamo che non si muove, ne controlliamo il colore, e allora l'impressione «è una corda» diventa probabile e verificata (*Schizzi pirroniani* I 227–228). Questa posizione si chiama **probabilismo**.

11.4.3 Sesto Empirico e i tropi

Lo scetticismo pirroniano rinacque nel I secolo a.C. con Enesidemo, che criticò l'Accademia del suo tempo, ormai tornata a dottrine positive, e raccolse gli argomenti scettici in dieci «tropi». L'esposizione più completa che possediamo è però molto più tarda: quella di Sesto Empirico, medico e filosofo vissuto tra il II e il III secolo d.C., autore degli *Schizzi pirroniani* (in tre libri) e dei libri *Contro i matematici*, cioè contro i professori di ogni disciplina.

Sesto parte da una classificazione: in filosofia i «dogmatici» (Aristotele, Epicuro, gli stoici) credono di aver trovato la verità, gli accademici (Carneade) affermano che non si può conoscere, gli scettici continuano a cercare (I 1–4). Lo scettico (σκεπτικός, da σκέπτομαι, «esamino») a ogni argomento ne contrappone uno di forza uguale; questa **isostenia** (ἰσοσθένεια, «uguale for-

za») porta prima alla sospensione del giudizio, poi all'imperturbabilità (I 8; T4 e Figura 11.6). L'atarassia non è cercata direttamente: arriva da sé, «come l'ombra segue il corpo» (I 29).

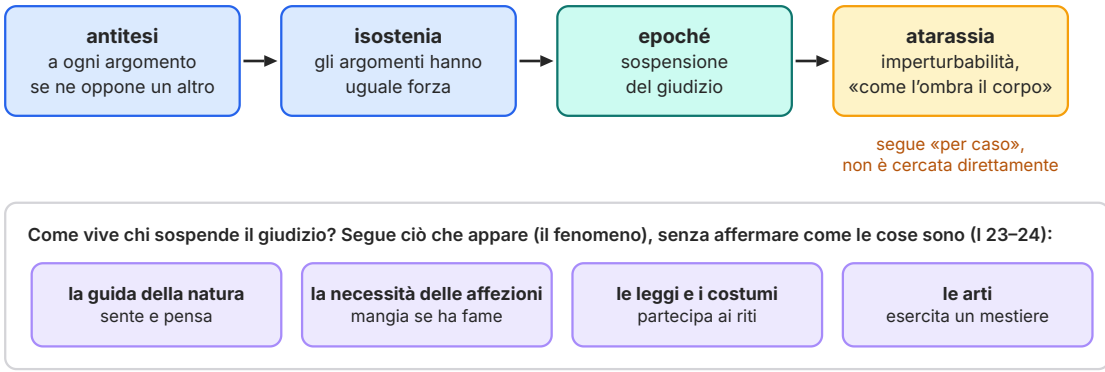


Figura 11.6 Il percorso dello scettico secondo Sesto Empirico (*Schizzi pirroniani* I 8–10, 25–29) e le quattro guide della vita quotidiana (I 23–24).

Per arrivare all'*epoché* gli scettici usano schemi di argomenti ricorrenti, i **tropi** (τρόποι, «modi»). I dieci tropi più antichi mostrano che le stesse cose appaiono diverse secondo l'animale che le percepisce, l'uomo, l'organo di senso, le circostanze, la distanza, le mescolanze, le abitudini e le leggi (I 36–163): un dipinto sembra avere rilievi alla vista ma non al tatto (I 92); la stessa torre da lontano sembra rotonda, da vicino quadrata (I 32). Gli scettici «più recenti», che Diogene Laerzio collega al nome di Agrippa (IX 88), li ridussero a cinque tropi più astratti (I 164–177), che colpiscono ogni pretesa di dimostrare qualcosa.

ESEMPIO SVOLTO

Problema. Un dogmatico afferma: «So con certezza che *p*». Come lo mette in difficoltà lo scettico con i tropi di Agrippa?

1. Il disaccordo. Su ogni questione i filosofi e la gente comune la pensano diversamente, e il disaccordo non è risolto (tropo della *discordanza*). Bisogna dunque dare una ragione a favore di *p*.

2. La richiesta di prova. Il dogmatico porta una prova *q*. Ma *q* ha bisogno a sua volta di una prova *r*, e così via. Ci sono solo tre possibilità.

3. Le tre vie senza uscita. a) La catena delle prove non finisce mai: *regresso all'infinito*, e la prova non è mai completa. b) A un certo punto ci si ferma e si assume una premessa senza prova: *ipotesi*, ma allora chiunque può assumere l'ipotesi contraria. c) Si usa come prova ciò che andava provato: *circolo* (διάλληλος), e la prova non prova nulla. Il tropo restante, quello della *relazione*, aggiunge che ogni cosa appare sempre in rapporto a chi la giudica e alle altre cose (I 164–169).

4. La conclusione scettica. Non potendo decidere, lo scettico sospende il giudizio su *p*.

5. Il confronto. Per Aristotele i principi primi non si dimostrano, ma si colgono con l'intelletto (cap. 8): lo scettico vede in questo un caso della via b.

Ma come può vivere chi sospende il giudizio su tutto? Gli avversari obiettavano che lo scettico, se fosse coerente, non potrebbe nemmeno alzarsi dal letto. Sesto risponde che lo scettico non nega i fenomeni: non mette in dubbio che il miele *gli sembri* dolce, ma soltanto che sia dolce per natura. Nella vita segue ciò che appare, «senza opinioni»: la guida della natura, per cui sente e pensa; la necessità delle affezioni, per cui la fame lo spinge a mangiare e la sete a bere; le leggi e i costumi del suo paese; gli insegnamenti delle arti, per cui esercita un mestiere (I 23–24).

ERRORE FREQUENTE

Lo scettico non dice «non si può conoscere nulla». Questa frase, che spesso si attribuisce agli scettici, è a sua volta un'affermazione dogmatica: pretende di sapere con certezza almeno una cosa, cioè che nulla si può sapere. Sesto la attribuisce agli accademici, non a sé (*Schizzi pirroniani* I 3, 226). Lo scettico pirroniano non afferma né nega: sospende il giudizio e continua a cercare. Anche le sue formule, come «non più questo che quello», non sono tesi sulla realtà, ma descrizioni del suo stato d'animo, che si eliminano da sole dopo l'uso, come un purgante che espelle sé stesso insieme alle sostanze nocive (D.L. IX 76).

11.4.4 Cicerone: il probabile e l'eclettismo

Marco Tullio Cicerone (106–43 a.C.) fu il grande mediatore tra la filosofia greca e Roma. Negli anni in cui la guerra civile lo allontanava dalla politica scrisse dialoghi che presentano in latino le dottrine delle scuole: gli *Academica*, il *De finibus*, le *Tusculanae disputationes*, il *De natura deo-*

rum, il *De officiis*. Per farlo inventò un vocabolario filosofico latino: parole come *qualitas* e *moralis* nascono con lui.

Cicerone si dichiarava seguace dell'Accademia scettica, nella forma moderata di Carneade e di Filone di Larissa, che aveva ascoltato a Roma: cercava in ogni questione la soluzione più probabile e sceglieva, caso per caso, la dottrina più convincente (nell'etica era vicino agli stoici). Questo atteggiamento è detto **eclettismo** (dal greco ἐκλέγω, «scelgo»): la combinazione di tesi di scuole diverse, molto diffusa nella cultura romana.

11.5 Tre risposte alla stessa domanda

Epicurei, stoici e scettici partono dalla stessa domanda, come essere felici in un mondo che non controlliamo, e arrivano a risposte diverse (Tabella 11.1). Per l'epicureo la felicità è un piacere stabile, raggiunto riducendo i desideri e liberandosi dalla paura con la conoscenza della natura. Per lo stoico è la virtù, cioè l'accordo della propria ragione con la ragione che governa il cosmo: non conta ciò che ci accade, conta come lo giudichiamo. Per lo scettico la serenità nasce proprio dalla rinuncia a giudicare. In comune hanno l'idea che il male principale sia dentro di noi, nelle opinioni, e che la filosofia sia l'arte di correggerle.

Le differenze sono però profonde. Epicurei e stoici sono entrambi «dogmatici», nel senso di Sesto, ma si contrappongono quasi su tutto: il caso contro la provvidenza, gli atomi contro il continuo pervaso dal *pneuma*, il piacere contro la virtù, il ritiro contro l'impegno politico. Gli scettici li attaccano entrambi, ma soprattutto gli stoici, perché il loro criterio, la rappresentazione catalettica, era il bersaglio più preciso. Questo confronto continuerà per secoli: i pensatori cristiani (cap. 12) troveranno spesso negli stoici un alleato e negli epicurei un avversario, e nel Rinascimento tutte e tre le scuole torneranno al centro della discussione.

Tabella 11.1 Le tre scuole ellenistiche a confronto.

	Epicurei	Stoici	Scettici
Fondatore, luogo	Epicuro, Giardino (306 a.C.)	Zenone di Cizio, Stoa Pecile (c. 300 a.C.)	Pirrone di Elide; poi Arcesilao e Carneade nell'Accademia; Sesto Empirico
Criterio di verità	sensazioni, prolessi, affezioni	rappresentazione catalettica e assenso	nessun criterio certo: si segue ciò che appare
La realtà	atomi e vuoto; il caso (deviazione)	corpi pervasi dal *pneuma*; il *logos*, la provvidenza, il destino	sospensione del giudizio
Gli dèi	beati, non si curano del mondo	il dio è il *logos* immanente nel cosmo	né si afferma né si nega; si seguono i costumi
Il fine	il piacere stabile: *aponia* e *atarassia*	la virtù, vivere secondo natura; *apatia*	l'*atarassia*, che segue all'*epoché*
La morte	«non è nulla per noi»	fa parte dell'ordine del cosmo, è un indifferente	giudizio sospeso
La politica	vivere nascosti, coltivare l'amicizia	partecipare, se nulla lo impedisce; il cosmo come patria	adeguarsi alle leggi e ai costumi del luogo

EDUCAZIONE CIVICA

Schiavi? No, uomini. Aristotele aveva sostenuto che alcuni uomini sono schiavi per natura (cap. 10). Gli stoici, pur senza chiedere l'abolizione della schiavitù, la svuotano dall'interno: se tutti partecipano dello stesso *logos*, la condizione di schiavo è un fatto esterno, un indifferente, e il vero schiavo è chi è dominato dalle passioni (D.L. VII 121). Seneca scrive che gli schiavi «sono uomini», nati «dagli stessi semi» (*Epistulae* 47, 1, 10; T3), ma nella stessa lettera precisa di non voler chiamare gli schiavi alla libertà (47, 18): la sua è una riforma del modo di trattare le persone, non della società.

La dignità uguale di tutti gli esseri umani è oggi al centro dei testi su cui si fonda la convivenza. «Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione e di coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza» (Dichiarazione universale dei diritti umani, 1948, art. 1). «La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale» (Costituzione, art. 2). «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali» (art. 3, primo comma, che hai già letto nel capitolo 10). La differenza è decisiva: per lo stoico la dignità uguale è una verità che il saggio riconosce interiormente; per la Costituzione è un diritto che lo Stato deve garantire a tutti.

Per discutere. Basta riconoscere che tutti gli uomini sono uguali «dentro», se la società li tratta come diseguali? Che cosa aggiunge il secondo comma dell'art. 3, che chiede alla Repubblica di «rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale»?

11.6 Leggere i testi

I quattro brani che seguono danno voce alle tre scuole: Epicuro spiega che cosa intende per piacere; Epitteto e Seneca mostrano due volti dello stoicismo, la libertà interiore e il rispetto per ogni uomo; Sesto Empirico descrive il cammino che porta lo scettico alla serenità. Le traduzioni sono della redazione, condotte sul testo greco e latino.

11.6.1 T1 · Epicuro, il piacere e i desideri

Lettera a Meneceo, conservata da Diogene Laerzio nel libro X delle *Vite*. Dopo aver parlato degli dèi e della morte, Epicuro passa al tema centrale dell'etica: quali desideri seguire, e che cosa significa dire che il piacere è il fine della vita.

> Bisogna considerare che dei desideri alcuni sono naturali, altri vani; e dei naturali alcuni sono necessari, altri soltanto naturali; e dei necessari alcuni sono necessari per la felicità, altri per il benessere del corpo, altri per la vita stessa. Una riflessione sicura su questi desideri sa ricondurre ogni scelta e ogni rifiuto alla salute del corpo e all'imper-

> turbabilità dell'anima, perché questo è il fine della vita felice. Per questo infatti facciamo tutto: per non soffrire e non avere paura. Quando una volta questo si è realizzato in noi, si placa ogni tempesta dell'anima, perché il vivente non deve più andare in cerca di qualcosa che gli manchi, né cercare altro con cui completare il bene dell'anima e del corpo. Abbiamo bisogno del piacere quando soffriamo per la sua assenza; quando non soffriamo, non abbiamo più bisogno del piacere. Per questo diciamo che il piacere è principio e fine della vita felice.
>
> E proprio perché è il bene primo e connaturato a noi, non scegliamo ogni piacere, ma talvolta ne tralasciamo molti, quando ne deriva per noi un fastidio maggiore; e consideriamo molti dolori preferibili ai piaceri, quando, dopo averli sopportati a lungo, ne viene per noi un piacere maggiore. [...]
>
> Quando dunque diciamo che il piacere è il fine, non intendiamo i piaceri dei dissoluti e quelli che consistono nel godimento, come credono alcuni che ignorano, o non condividono, o fraintendono la nostra dottrina, ma il non soffrire nel corpo e il non essere turbati nell'anima. Non sono infatti le bevute e le feste una dopo l'altra, né il godere di ragazzi e di donne, né i pesci e tutte le altre cose che offre una tavola sontuosa a generare la vita piacevole, ma il ragionamento sobrio, che indaga le cause di ogni scelta e di ogni rifiuto e scaccia le opinioni da cui nasce il più grande turbamento delle anime.
>
> (Epicuro, *Lettera a Meneceo*, in Diogene Laerzio X 127–129, 131–132; traduzione della redazione)

Parole chiave: ἐπιθυμία (desiderio), ἡδονή (piacere), ἀταραξία (imperturbabilità), λογισμός (ragionamento, calcolo).

1. Ricopia la classificazione dei desideri e confrontala con Figura 11.4.
2. Perché, secondo Epicuro, quando non soffriamo «non abbiamo più bisogno del piacere»? Che tipo di piacere sta descrivendo?
3. Sottolinea le frasi in cui Epicuro risponde ai suoi critici. Quale accusa respinge?
4. Che ruolo ha il «ragionamento sobrio» nella vita piacevole? Ti sembra una forma di edonismo o di razionalismo? Motiva.

11.6.2 T2 · Epitteto, ciò che dipende da noi

Il *Manuale* di Epitteto è una raccolta di brevi capitoli che il discepolo Arriano trasse dalle lezioni del maestro, perché chi lo leggeva avesse sempre «a portata di mano» l'essenziale. Questo è l'inizio dell'opera, seguito da un capitolo poco successivo.

> Delle cose che esistono, alcune dipendono da noi, altre non dipendono da noi. Dipendono da noi il giudizio, l'impulso, il desiderio, l'avversione e, in una parola, tutto ciò che è opera nostra; non dipendono da noi il corpo, i beni, la reputazione, le cariche e, in una

> parola, tutto ciò che non è opera nostra. Le cose che dipendono da noi sono per natura libere, senza impedimenti, senza ostacoli; quelle che non dipendono da noi sono deboli, schiave, soggette a impedimenti, altrui.
>
> Ricorda dunque: se crederai libere le cose che per natura sono schiave, e tue quelle altrui, sarai ostacolato, ti affliggerai, sarai turbato, accuserai dèi e uomini; se invece crederai tuo soltanto ciò che è tuo, e altrui, come è davvero, ciò che è altrui, nessuno ti costringerà mai, nessuno ti ostacolerà, non accuserai nessuno, non rimprovererai nessuno, non farai nulla contro la tua volontà, nessuno ti danneggerà, non avrai nemici: non subirai infatti nulla di dannoso. [...]
>
> Turbano gli uomini non le cose, ma i giudizi sulle cose. La morte, per esempio, non è nulla di terribile (altrimenti anche a Socrate sarebbe sembrata tale), ma il giudizio sulla morte, che essa sia terribile: questo è il terribile. Quando dunque siamo ostacolati, turbati o afflitti, non incolpiamo mai un altro, ma noi stessi, cioè i nostri giudizi.
>
> (Epitteto, *Manuale* 1, 1–3; 5; traduzione della redazione)

Parole chiave: τὰ ἐφ' ἡμῖν (le cose che dipendono da noi), ἐλεύθερος (libero), δόγμα (giudizio, opinione).

1. Elenca in due colonne le cose che dipendono da noi e quelle che non dipendono da noi.
2. Quali conseguenze ha, secondo il testo, scambiare le cose altrui per proprie?
3. Perché Epitteto cita proprio Socrate a proposito della morte? Collega il passo al capitolo 5.
4. «Turbano gli uomini non le cose, ma i giudizi sulle cose»: trova un esempio della tua esperienza e discuti se la tesi ti convince.

11.6.3 T3 · Seneca, gli schiavi sono uomini

La lettera 47 a Lucilio si apre con un complimento all'amico, che tratta con familiarità i suoi schiavi. Seneca descrive poi la crudeltà con cui molti padroni romani trattano i servi durante i banchetti e arriva al principio generale.

> Ho saputo con piacere da quelli che vengono da te che vivi in familiarità con i tuoi schiavi: questo si addice alla tua saggezza e alla tua cultura. «Sono schiavi.» No, sono uomini. «Sono schiavi.» No, sono compagni di casa. «Sono schiavi.» No, sono amici di umile condizione. «Sono schiavi.» No, sono compagni di schiavitù, se pensi che la sorte ha lo stesso potere sugli uni e sugli altri. […]
>
> Pensa che costui, che tu chiami tuo schiavo, è nato dagli stessi semi, gode dello stesso cielo, respira, vive e muore come te! Tu puoi vederlo nato libero tanto quanto lui può vedere te schiavo. […] Questo è il succo del mio insegnamento: vivi con chi ti è inferiore come vorresti che chi ti è superiore vivesse con te. Ogni volta che ti verrà in mente quanto ti è lecito contro il tuo schiavo, ti venga in mente che altrettanto è lecito contro di te al tuo padrone.
>
> (Seneca, *Epistulae ad Lucilium* 47, 1; 10–11; traduzione della redazione)

Parole chiave: *servus* (schiavo), *homo* (uomo), *contubernalis* (compagno di casa), *fortuna* (la sorte).

1. Qual è l'obiezione che Seneca immagina di ricevere, e come vi risponde ogni volta?
2. Su quali argomenti fonda l'uguaglianza tra padrone e schiavo? Distingui l'argomento «naturale» da quello basato sulla sorte.
3. Riformula con parole tue la regola del § 11. A quale altra regola morale ti fa pensare?
4. Rileggi la scheda di Educazione civica: che cosa manca nella lettera di Seneca, rispetto all'art. 3 della Costituzione?

11.6.4 T4 · Sesto Empirico, che cos'è lo scetticismo

Il primo libro degli *Schizzi pirroniani* presenta lo scetticismo in modo ordinato: prima la definizione e i termini tecnici, poi l'origine, infine il fine. Sesto avverte all'inizio che non afferma nulla «come stanno le cose», ma riferisce ciò che gli appare (I 4).

> Lo scetticismo è la capacità di contrapporre fenomeni e pensieri in qualunque modo, capacità per la quale, a causa dell'uguale forza delle cose e dei discorsi contrapposti, giungiamo prima alla sospensione del giudizio e poi all'imperturbabilità. […] Chiamiamo «uguale forza» l'uguaglianza quanto a credibilità e non credibilità, per cui nessuno dei discorsi in conflitto si impone sugli altri come più credibile. La sospensione del giudizio è un arresto del pensiero per cui non neghiamo né affermiamo nulla. L'imperturbabilità è assenza di turbamento e serenità dell'anima.
>
> Diciamo che la causa da cui è nato lo scetticismo è la speranza di raggiungere l'imperturbabilità: uomini di grande ingegno, turbati dalla discordanza nelle cose e incerti a quali di esse si dovesse dare l'assenso, si misero a cercare che cosa nelle cose fosse vero e che cosa falso, convinti di diventare imperturbabili una volta deciso questo. […]

> Allo scettico è accaduto ciò che si racconta del pittore Apelle. Dicono che, mentre dipingeva un cavallo e voleva imitare nel quadro la schiuma della sua bocca, non ci riuscisse in alcun modo, tanto che rinunciò e scagliò contro il dipinto la spugna con cui puliva il pennello dai colori; e la spugna, toccando il quadro, riprodusse la schiuma del cavallo. Anche gli scettici speravano di raggiungere l'imperturbabilità decidendo tra le discordanze dei fenomeni e dei pensieri; non potendo farlo, sospesero il giudizio; e a loro che avevano sospeso il giudizio l'imperturbabilità tenne dietro come per caso, come l'ombra segue il corpo.
>
> (Sesto Empirico, *Schizzi pirroniani* I 8, 10, 12, 28–29; traduzione della redazione)

Parole chiave: ἰσοσθένεια (uguale forza), ἐποχή (sospensione del giudizio), ἀταραξία (imperturbabilità).

1. Individua nel testo le tre tappe del percorso scettico e definisci ciascuna con le parole di Sesto.
2. Da quale speranza nasce lo scetticismo? È la stessa speranza degli altri filosofi?
3. Spiega il paragone di Apelle: che cosa corrisponde alla spugna? Perché l'atarassia arriva «come per caso»?
4. Confronta l'atarassia dello scettico con quella di Epicuro (T1): hanno la stessa origine?

SINTESI

- L'età ellenistica va dalla morte di Alessandro (323 a.C.) alla battaglia di Azio (31 a.C.): le *poleis* perdono autonomia, nascono i grandi regni, il greco diventa lingua comune; la filosofia si concentra sull'etica e si presenta come cura dell'anima.
- Le scuole dividono la filosofia in logica, fisica ed etica, ma subordinano le prime due alla terza; ad Alessandria le scienze (Euclide, Archimede, Aristarco, Eratostene) diventano autonome.
- Epicuro (341–270 a.C.) fonda il Giardino (306 a.C.); lo conosciamo dalle tre lettere e dalle *Massime capitali* conservate da Diogene Laerzio X e dal poema di Lucrezio.
- Canonica: le sensazioni sono sempre vere, l'errore è nel giudizio; i criteri sono sensazioni, prolessi e affezioni.
- Fisica: atomi (forma, grandezza, peso) e vuoto; la deviazione minima degli atomi, il *clinamen* di Lucrezio, rende possibili gli urti e la libertà.
- Gli dèi sono beati e non si curano del mondo; la morte non è nulla per noi, perché è privazione di sensazione.
- Il fine è il piacere catastematico: *aponia* e *atarassia*; si raggiunge distinguendo i desideri naturali e necessari, solo naturali e vani; la saggezza pratica, l'amicizia e il «vivere nascosti» completano l'etica; la giustizia è un patto utile.
- Lo stoicismo (Zenone, Cleante, Crisippo; poi Panezio, Posidonio, Seneca, Epitteto, Marco Aurelio) studia la logica delle proposizioni e pone come criterio la rappresentazione catalettica, a cui si dà l'assenso.
- Fisica stoica: tutto è corpo; il *logos*-dio, *pneuma* immanente, è provvidenza e destino; il cosmo rinasce ciclicamente dall'ecpirosi.
- Etica stoica: *oikeiosis*, vivere secondo natura e ragione; la virtù è l'unico bene, il resto è indifferente; le passioni sono giudizi errati e il saggio raggiunge l'*apatia*; tutti gli uomini sono concittadini del cosmo.
- Lo scetticismo (Pirrone; Arcesilao e Carneade nell'Accademia; Enesidemo e Sesto Empirico) oppone argomenti di uguale forza (isostenia) e sospende il giudizio (*epoché*); l'atarassia ne segue; nella vita si seguono i fenomeni; Carneade e Cicerone propongono il probabile.

ESERCIZI

Comprendere e ricordare

1. ● L'età ellenistica si fa andare di solito:
   - **A.** dalla morte di Socrate alla morte di Aristotele
   - **B.** dalla morte di Alessandro (323 a.C.) alla battaglia di Azio (31 a.C.)
   - **C.** dalla fondazione dell'Accademia alla fine dell'Impero romano
   - **D.** dalla nascita di Epicuro alla morte di Marco Aurelio

2. ● Secondo Epicuro i criteri della verità sono:
   - **A.** le idee innate e la dialettica
   - **B.** la rappresentazione catalettica e l'assenso
   - **C.** le sensazioni, le prolessi e le affezioni
   - **D.** il probabile e i costumi del proprio paese

3. ● Che cos'è il *clinamen*?
   - **A.** una deviazione minima degli atomi, in un tempo e in un luogo non determinati
   - **B.** la caduta verticale degli atomi nel vuoto
   - **C.** una parola greca usata da Epicuro nella *Lettera a Erodoto*
   - **D.** la forza con cui gli dèi intervengono negli urti tra atomi

4. ● Quale di questi desideri è, per Epicuro, «né naturale né necessario»?
   - **A.** bere quando si ha sete
   - **B.** mangiare cibi raffinati
   - **C.** dormire quando si è stanchi
   - **D.** avere una statua in proprio onore

5. ● Nell'immagine stoica dell'uovo (D.L. VII 40):
   - **A.** il guscio è la logica, l'albume l'etica, il tuorlo la fisica
   - **B.** il guscio è la fisica, l'albume la logica, il tuorlo l'etica
   - **C.** il guscio è l'etica, l'albume la fisica, il tuorlo la logica
   - **D.** il guscio è la logica, l'albume la fisica, il tuorlo l'etica

6. ● Per gli stoici la salute e la ricchezza sono:
   - **A.** beni, perché senza di esse non si può essere felici
   - **B.** mali, perché allontanano dalla virtù
   - **C.** indifferenti preferibili
   - **D.** passioni da estirpare

7. ● L'*apatia* degli stoici è:
   A. l'indifferenza verso gli altri e verso la politica
   B. il piacere stabile dell'anima
   C. la sospensione del giudizio
   D. la libertà dalle passioni, intese come giudizi sbagliati

8. ● Chi, durante un'ambasceria a Roma nel 155 a.C., parlò un giorno a favore della giustizia e il giorno dopo contro?
   A. Pirrone
   B. Carneade
   C. Sesto Empirico
   D. Zenone di Cizio

9. ● Per Sesto Empirico l'*isostenia* è:
   A. l'uguale forza di argomenti contrapposti, che porta alla sospensione del giudizio
   B. la serenità dell'anima che segue la sospensione
   C. il criterio di verità degli stoici
   D. il calcolo dei piaceri e dei dolori

Il lessico filosofico

10. ● Completa. Epicuro chiama _____ l'assenza di dolore nel corpo e _____ l'assenza di turbamento nell'anima; gli stoici chiamano _____ la libertà dalle passioni; gli scettici chiamano _____ la sospensione del giudizio.

11. ●● Distingui *atarassia* e *apatia*: che cosa significano, a quale scuola appartengono, come si raggiungono?

12. ● Abbina ciascun termine alla scuola e alla definizione. Termini: 1) prolessi; 2) *oikeiosis*; 3) rappresentazione catalettica; 4) tropi; 5) tetrafarmaco; 6) isostenia. Definizioni: a) schemi di argomenti per arrivare alla sospensione; b) concetto generale formato dal ripetersi delle sensazioni; c) uguale forza di argomenti opposti; d) rappresentazione che viene da ciò che esiste ed è conforme a esso; e) formula in quattro punti contro le paure; f) appropriazione naturale di sé, primo impulso del vivente.

13. ●● Spiega la differenza tra piacere «in movimento» (cinetico) e piacere catastematico, con un esempio tuo. Quale dei due è più importante per Epicuro, e perché?

14. ●● Che cosa sono gli «indifferenti preferibili»? Perché gli stoici non li chiamano «beni»?

Leggere i testi

15. ● (T1) Quale definizione del piacere dà Epicuro quando risponde ai suoi critici? Riporta la frase del testo.

16. ●● (T1) Perché, secondo Epicuro, a volte si scelgono dolori e si rinuncia a piaceri? Che cosa rivela questo sul ruolo della ragione nella sua etica?

17. ● (T2) Classifica secondo Epitteto, scrivendo «dipende da me» o «non dipende da me»: a) la mia salute; b) l'opinione che gli altri hanno di me; c) la mia decisione di studiare; d) la vittoria della mia squadra; e) il modo in cui giudico un'offesa ricevuta; f) un posto di potere.

18. ●● (T3) Seneca fonda l'uguaglianza tra padrone e schiavo su due argomenti diversi. Ricostruiscili.

19. ●● (T4) Spiega perché per Sesto l'atarassia segue «come l'ombra il corpo», servendoti del paragone di Apelle.

20. ●●● Leggi il passo e rispondi. «La morte dunque non è nulla per noi e non ci riguarda affatto, poiché la natura dell'anima è mortale. [...] Così, quando non saremo più, quando sarà avvenuta la separazione del corpo e dell'anima, di cui siamo composti in unità, certo nulla potrà accadere a noi, che allora non saremo più, né muovere i nostri sensi, neppure se la terra si mescolerà al mare e il mare al cielo» (Lucrezio, *De rerum natura* III 830–831, 838–842; traduzione della redazione). a) Quale premessa dell'argomento epicureo sulla morte enuncia il primo verso? b) Che cosa aggiunge l'espressione «neppure se la terra si mescolerà al mare»? c) Nella parte omessa Lucrezio ricorda il tempo delle guerre puniche: come completa l'argomento?

Argomentare

21. ●● Marco Aurelio scrive: «Se l'intelletto ci è comune, anche la ragione per cui siamo razionali ci è comune; se è così, anche la ragione che prescrive che cosa fare e che cosa non fare è comune; se è così, anche la legge è comune; se è così, siamo concittadini; se è così, partecipiamo di una comunità politica; se è così, il mondo è come una città» (*Ricordi* IV 4; traduzione della redazione). Ricostruisci l'argomento in premesse numerate e conclusione, indica quale premessa non è scritta ma va aggiunta perché la conclusione segua, e quale schema stoico si ripete.

22. ●● Per ciascun ragionamento di' se è valido e, se lo è, a quale indimostrabile di Crisippo corrisponde. a) Se Dione cammina, Dione si muove; Dione cammina; dunque Dione si muove. b) Se piove, la strada è bagnata; la strada non è bagnata; dunque non piove. c) Se ho studiato, supero la verifica; ho superato la verifica; dunque ho studiato. d) O è giorno o è notte; non è notte; dunque è giorno.

23. ●● Gli stoici argomentavano così (D.L. VII 103): «Ciò di cui si può fare buon uso e cattivo uso non è un bene; della ricchezza e della salute si può fare buon uso e cattivo uso; dunque ricchezza e salute non sono beni». Riscrivi l'argomento come sillogismo aristotelico (cap. 8): indica il termine medio, il tipo delle proposizioni (A, E, I, O) e la figura. È valido?

24. ●●● Gli avversari degli scettici dicevano che chi sospende il giudizio su tutto non può agire. Ricostruisci l'obiezione in premesse e conclusione; poi esponi la risposta di Sesto (*Schizzi pirroniani* I 23–24) e valuta se è convincente.

Confrontare e collegare

25. ●● Confronta la fisica di Epicuro con quella di Democrito (cap. 3): che cosa resta uguale, che cosa cambia, e perché Epicuro introduce le novità?

26. ●● Il saggio epicureo e il saggio stoico di fronte alla politica: confrontali e collega le loro posizioni alla tesi di Aristotele che l'uomo è «per natura un animale politico» (cap. 10).

27. ● Cronologia. a) Metti in ordine di nascita: Seneca, Epicuro, Carneade, Pirrone, Marco Aurelio, Cicerone. b) Quale di questi eventi avvenne mentre Epicuro era vivo: l'ambasceria di Carneade a Roma, l'inizio dell'insegnamento di Zenone nella Stoa, la battaglia di Azio, la morte di Seneca?

28. ●● E oggi? Scegli una situazione di tensione tipica della vita di uno studente (una verifica, una lite con un amico, un risultato sportivo) e analizzala con gli strumenti di Epicuro, di Epitteto e di Sesto Empirico: che cosa consiglierebbe ciascuno? Quale consiglio ti sembra più utile?

Verso la verifica

29. ●● Vero o falso? Correggi le affermazioni false. a) Epicuro insegnava a cercare tutti i piaceri possibili. b) Per gli stoici esiste soltanto ciò che è corporeo, ma i *lektá* sono incorporei. c) Il dio stoico è separato dal mondo, come il motore immobile di Aristotele. d) Sesto Empirico afferma che nulla si può conoscere. e) Lucrezio scrisse in latino un poema sulla fisica epicurea. f) Per Epicuro la giustizia è un patto per non recarsi danno a vicenda.

30. ●● Trattazione sintetica (12–15 righe). La morte nelle filosofie ellenistiche: esponi l'argomento di Epicuro, la posizione degli stoici e quella di Epitteto, indicando i testi su cui si fondano.

31. ●●● Tema argomentativo: prepara la scaletta. «È più libero chi può soddisfare tutti i suoi desideri o chi ha imparato a desiderare poco?» Indica la tesi, due argomenti, un'obiezione con la risposta e la conclusione, usando almeno due autori del capitolo.

PER APPROFONDIRE

- [LON] A. A. Long, *La filosofia ellenistica*: un quadro d'insieme delle tre scuole, con ampio spazio alla logica stoica e allo scetticismo.
- [DL] Diogene Laerzio, *Vite dei filosofi*, libro VII (gli stoici), libro IX (Pirrone e Timone) e libro X (Epicuro, con le tre lettere e le *Massime capitali*).
- [HAD] P. Hadot, *Che cos'è la filosofia antica?*: la filosofia ellenistica come scelta di vita ed esercizio.
- [REA] G. Reale, D. Antiseri, *Il pensiero occidentale dalle origini ad oggi*, vol. 1: le scuole ellenistiche e il pensiero romano.

Glossario del capitolo

Apatia
Per gli stoici, la libertà del saggio dalle passioni, intese come giudizi errati; non esclude le emozioni razionali.

Aponia
Per Epicuro, assenza di dolore nel corpo: insieme all'atarassia costituisce il piacere catastematico.

Assenso
Per gli stoici, l'atto con cui la mente accetta una rappresentazione come vera; l'errore e le passioni nascono da assensi sbagliati.

Atarassia
Assenza di turbamento dell'anima; per Epicuro è, con l'aponia, il piacere stabile e il fine della vita; per gli scettici segue alla sospensione del giudizio.

Canonica
Per Epicuro, la parte della filosofia che stabilisce i criteri della verità: sensazioni, prolessi e affezioni.

Clinamen
Termine di Lucrezio per la deviazione minima degli atomi dalla caduta verticale, in un tempo e in un luogo non determinati, che rende possibili gli urti e la libertà.

Cosmopolitismo
L'idea che tutti gli uomini, in quanto razionali, siano cittadini di un'unica città, il cosmo; sviluppata dagli stoici a partire dal cinico Diogene.

Ecpirosi
Per gli stoici, la conflagrazione con cui, alla fine di ogni ciclo, il cosmo torna nel fuoco per poi rinascere identico.

Epoché
Sospensione del giudizio: lo stato del pensiero per cui non si afferma né si nega nulla; per gli scettici porta all'atarassia.

Età ellenistica
Il periodo dalla morte di Alessandro Magno (323 a.C.) alla battaglia di Azio (31 a.C.), in cui la lingua e la cultura greche si diffondono nei regni nati dal suo impero.

Indifferenti
Per gli stoici, tutto ciò che non è né virtù né vizio (vita, salute, ricchezza, fama e i loro contrari); alcuni sono preferibili, altri da evitare.

Isostenia
Per gli scettici, l'uguale forza (credibilità) di argomenti contrapposti, che impedisce di decidere tra loro.

Oikeiosis
Per gli stoici, l'appropriazione naturale con cui ogni vivente, fin dalla nascita, è portato a conservare sé stesso e a cercare ciò che gli è conforme.

Piacere catastematico
Per Epicuro, il piacere stabile che consiste nell'assenza di dolore e di turbamento, distinto dal piacere «in movimento» che accompagna la soddisfazione di un bisogno.

Pneuma
Per gli stoici, il soffio caldo e sottile che pervade ogni cosa, la tiene unita e la fa vivere: il principio attivo, identico al logos divino.

Probabilismo
La posizione di Carneade e di Cicerone: in mancanza di un criterio certo, si segue ciò che è probabile, cioè persuasivo e verificato.

Prolessi
Per Epicuro, il concetto generale (anticipazione) che si forma dal ripetersi delle sensazioni e permette di riconoscere e nominare le cose.

Rappresentazione catalettica
Per gli stoici, la rappresentazione che proviene da ciò che esiste ed è conforme a esso, così chiara da non poter essere falsa: il criterio della verità.

Tetrafarmaco
Il «quadruplice farmaco» degli epicurei: il dio non fa paura, la morte non dà sensazioni, il bene è facile da procurarsi, il male facile da sopportare.

Tropi
Gli schemi di argomenti con cui gli scettici portano alla sospensione del giudizio: i dieci tropi più antichi e i cinque attribuiti ad Agrippa.

Soluzioni

1. B. Sono i due estremi indicati nel paragrafo sull'età ellenistica: con Azio l'Egitto, ultimo regno ellenistico, passa sotto Roma.

2. C. D.L. X 31 (la canonica). B è il criterio stoico, D riguarda Carneade e gli scettici.

3. A. Lucrezio, *De rerum natura* II 292–293. La parola è latina e non compare nelle lettere di Epicuro; gli dèi non intervengono nel mondo.

4. D. È l'esempio dello scolio alla *Massima capitale* XXIX; i cibi raffinati (B) sono naturali ma non necessari.

5. A. La logica protegge come un guscio; la fisica è la parte più interna.

6. C. D.L. VII 102–105: non sono beni, perché se ne può fare cattivo uso, ma sono conformi alla natura e si scelgono con ragione.

7. D. Il saggio è libero dalle passioni, ma prova le «buone emozioni» (D.L. VII 116–117).

8. B. Carneade, capo dell'Accademia scettica, con lo stoico Diogene di Babilonia e il peripatetico Critolao.

9. A. *Schizzi pirroniani* I 8 e 10 (T4).

10. *Aponia*; *atarassia*; *apatia*; *epoché*. Le prime due sono i piaceri catastematici di Epicuro (D.L. X 136).

11. Traccia: 1) *atarassia* = assenza di turbamento; è il termine di Epicuro (insieme all'*aponia*) e degli scettici; 2) per Epicuro si raggiunge con la conoscenza della natura e la riduzione dei desideri, per lo scettico segue alla sospensione del giudizio (T1, T4); 3) *apatia* = libertà dalle passioni, termine stoico; 4) si raggiunge correggendo i giudizi, perché le passioni sono assensi sbagliati; non è insensibilità (box «Errore frequente» sull'apatia).

12. 1 b, epicurei; 2 f, stoici; 3 d, stoici; 4 a, scettici; 5 e, epicurei; 6 c, scettici.

13. Il cinetico si prova mentre si soddisfa un bisogno (bere avendo sete); il catastematico è lo stato stabile di chi non soffre più (essere dissetati). Per Epicuro conta di più il secondo, perché coincide con l'assenza di dolore e di turbamento, che è il limite massimo del piacere (*Massime capitali* III; D.L. X 136): una volta raggiunto, il piacere può essere solo variato, non aumentato.

14. Sono le cose né buone né cattive ma conformi alla natura (salute, ricchezza, vita), che è ragionevole scegliere (D.L. VII 104–105). Non sono beni perché se ne può fare buon uso o cattivo uso, e non rendono di per sé felici: l'unico bene è la virtù (VII 101–103).

15. «Il non soffrire nel corpo e il non essere turbati nell'anima» (D.L. X 131): il piacere-fine è l'assenza di dolore, non il godimento dei dissoluti.

16. Perché ogni piacere va giudicato dalle sue conseguenze: si rinuncia a un piacere che porta un fastidio maggiore e si accetta un dolore che porta un piacere maggiore (X 129). La scelta richiede dunque un calcolo razionale («ragionamento sobrio», X 132; la *phronesis*): l'edonismo di Epicuro è guidato dalla ragione.

17. Dipendono da me: c) ed e) (giudizi, impulsi, scelte). Non dipendono da me: a), b), d), f) (corpo, reputazione, eventi esterni, cariche) (*Manuale* 1, 1).

18. 1) Argomento naturale: lo schiavo è nato «dagli stessi semi», gode dello stesso cielo, respira, vive e muore come il padrone: per natura sono uguali (47, 10). 2) Argomento della sorte: la fortuna ha lo stesso potere su entrambi; anche il padrone può diventare schiavo, perciò sono «compagni di schiavitù» (47, 1; 47, 11). Ne deriva la regola: vivi con l'inferiore come vorresti che il superiore vivesse con te.

19. Lo scettico, come Apelle, cerca il risultato direttamente (decidere che cosa è vero per essere sereno) e non ci riesce; quando rinuncia (sospende il

giudizio, come il pittore che getta la spugna), il risultato arriva da sé. L'atarassia non è l'oggetto di una ricerca riuscita, ma l'effetto spontaneo della sospensione (*Schizzi pirroniani* I 26–29).

20. a) La mortalità dell'anima, cioè la premessa che la morte è privazione di sensazione (Epicuro, D.L. X 124). b) Che nessun evento, neppure il più sconvolgente, può toccare chi non esiste più: manca il soggetto che sente. c) È l'argomento di simmetria: come non abbiamo sofferto per il tempo prima della nascita, quando Roma e Cartagine si combattevano, così non soffriremo per quello dopo la morte (vedi l'Esempio svolto sull'argomento della morte).

21. 1) Se l'intelletto è comune, la ragione è comune. 2) Se la ragione è comune, la ragione che prescrive è comune. 3) Se questa è comune, la legge è comune. 4) Se la legge è comune, siamo concittadini. 5) Se siamo concittadini, partecipiamo di una comunità politica. 6) Se ne partecipiamo, il mondo è come una città. Premessa da aggiungere: 0) l'intelletto ci è comune (tesi stoica: tutti gli uomini partecipano del *logos*). Conclusione: il mondo è come una città. Lo schema è il primo indimostrabile (se il primo, il secondo; il primo; dunque il secondo) applicato a catena.

22. a) Valido, primo indimostrabile. b) Valido, secondo indimostrabile. c) Non valido: si afferma il conseguente (potrei aver superato la verifica per altre ragioni). d) Valido, quinto indimostrabile (D.L. VII 80–81).

23. Nessuna cosa di cui si può fare cattivo uso è un bene (E); ricchezza e salute sono cose di cui si può fare cattivo uso (A); dunque ricchezza e salute non sono beni (E). Termine medio: «cosa di cui si può fare cattivo uso», soggetto della maggiore e predicato della minore: prima figura, modo Celarent, valido. Chi rifiuta la conclusione deve attaccare la premessa maggiore.

24. Obiezione: 1) per agire bisogna credere che qualcosa sia buono o cattivo; 2) lo scettico non crede che nulla sia buono o cattivo; 3) dunque lo scettico non può agire. Risposta: lo scettico non nega i fenomeni e agisce seguendo ciò che appare, «senza opinioni», guidato dalla natura (sensi e pensiero), dalla necessità delle affezioni (fame, sete), dalle leggi e dai costumi, dalle arti: attacca dunque la premessa 1. Valutazione libera, con argomenti: ad esempio, se seguire i costumi senza giudicarli basti a vivere bene, o se renda lo scettico conformista.

25. Uguale: atomi e vuoto, nulla nasce dal nulla, le qualità sensibili nascono dall'incontro con i sensi. Diverso: il peso come proprietà essenziale degli atomi e causa della caduta; la deviazione minima (*clinamen*), che spezza la catena della necessità. Motivo: spiegare gli urti e, soprattutto, salvare la libertà umana e la responsabilità, perché un mondo interamente necessario renderebbe inutile l'etica (D.L. X 134; Lucrezio II 251–293).

26. Traccia: 1) Epicuro: «vivi nascosto», la politica porta turbamento; la sicurezza viene dal ritiro e dall'amicizia (*Massime capitali* XIV, XXVII); la giustizia è un patto utile. 2) Stoici: il saggio partecipa alla politica se nulla lo impedisce (D.L. VII 121); è cittadino del cosmo; Seneca e Marco Aurelio sono uomini di governo. 3) Aristotele: l'uomo si realizza nella *polis*. 4) Lo stoico allarga la città fino al cosmo, l'epicureo la sostituisce con la comunità degli amici: entrambi rispondono alla crisi della *polis* ellenistica.

27. a) Pirrone (c. 360 a.C.), Epicuro (341 a.C.), Carneade (c. 214 a.C.), Cicerone (106 a.C.), Seneca (c. 4 a.C.), Marco Aurelio (121 d.C.). b) L'inizio dell'insegnamento di Zenone nella Stoa (c. 300 a.C.); Epicuro morì nel 270 a.C., l'ambasceria è del 155 a.C., Azio del 31 a.C., la morte di Seneca del 65 d.C.

28. Traccia: Epicuro distinguerebbe desideri naturali e vani e inviterebbe a ridurre le paure infondate, cercando l'amicizia (T1); Epitteto separerebbe ciò che dipende da me (la preparazione, il giudizio sull'evento) da ciò che non dipende (il voto, il comportamento altrui) e ricorderebbe che turbano i giudizi, non le cose (T2); Sesto inviterebbe a non dare per certo che l'evento sia un male «per natura», sospendendo il giudizio (T4). Valutazione personale motivata.

29. a) F: il fine è l'assenza di dolore e di turbamento; molti piaceri vanno evitati (T1). b) V. c) F: è im-

manente, presente in tutte le cose come *pneuma*. d) F: è la tesi che Sesto attribuisce agli accademici; lo scettico sospende il giudizio. e) V (*De rerum natura*). f) V (*Massime capitali* XXXI–XXXIII).

30. Traccia: 1) Epicuro: ogni bene e male è nella sensazione, la morte è privazione di sensazione, quindi non è nulla per noi (D.L. X 124–125); la paura della morte è un dolore prodotto da un'opinione; Lucrezio aggiunge l'argomento di simmetria (III 830–842). 2) Stoici: la morte fa parte dell'ordine provvidenziale del cosmo; è un indifferente, non un male (D.L. VII 102). 3) Epitteto: non la morte è terribile, ma il giudizio che sia terribile; l'esempio di Socrate (*Manuale* 5). 4) Confronto: per tutti la paura nasce da un'opinione sbagliata, ma la cura è diversa (fisica atomistica, accordo con il *logos*).

31. Esempio di scaletta. Tesi: è più libero chi desidera poco. Argomento 1: i desideri vani non hanno limite e non si possono mai soddisfare, quindi rendono dipendenti (Epicuro, *Massime capitali* XV, XXIX; T1). Argomento 2: la libertà sta nel volere ciò che dipende da noi; chi desidera ciò che non dipende da sé è «schiavo» (Epitteto, T2; D.L. VII 121). Obiezione: desiderare poco può significare rinunciare ai propri progetti e accettare l'ingiustizia. Risposta: lo stoico distingue i desideri vani dagli indifferenti preferibili e dai doveri, e chiede impegno verso gli altri (Seneca, T3; Marco Aurelio). Conclusione: la libertà non è assenza di limiti, ma padronanza di sé.